

Il primo morto ammazzato lo vedo a otto anni, tornando a casa da scuola, facendo il medesimo percorso concordato con i miei genitori: via Montuoro, via Scobar, via Leonardo da Vinci, via Galileo Galilei, via Mozart, via Liszt, tre piani di scale, casa.

Lungo via Montuoro ripenso alla giornata trascorsa a scuola, finalmente abbiamo studiato un popolo bellissimo, i Fenici, tutti navigatori. Giro per via Scobar e vedo tre persone, immobili come alberi, che fissano il medesimo punto. C'è un corpo coricato a terra, sul marciapiede, esattamente sotto il balcone di casa del mio compagno di classe Giuseppe Malato, che giusto oggi non è venuto a scuola. Dalla testa dell'uomo coricato esce fuori un lago di sangue.

E questo è il primo morto ammazzato che vedo, così mi incammino per andarci vicino, ma mi rendo conto che il morto deve essere fresco, infatti non è ancora arrivata la polizia, e come per telepatia questo identico pensiero germoglia all'unisono nella testa dei presenti, di colpo ci allontaniamo tutti quanti da lì, riprendendo ognuno il proprio tragitto, ci dirigiamo altrove, senza correre, non si deve mai correre dove è stato ammazzato qualcuno, se ti ferma la polizia poi ti chiede Perché stavi correndo, Dove stavi andando, Che ci facevi qui. È meglio non averci mai nulla a che fare con la polizia.

Riprendo il mio percorso, finisco via Scobar, giro in via Leonardo da Vinci e... non ci posso credere! Davanti mi appare il mio eroe: l'uomo del sale.

«Accattatevi 'u sale e conservatelo! Sale bianco e raffinato! Quattro pacchi 'i sale: mille lire! Quando mi cercate, non mi trovate».

Ed è vero, io è tutta la vita che lo sto cercando e non l'ho mai trovato, e adesso, senza cercarlo, eccolo qui, davanti a me, assittato sulla sua motolapa, la magliettina stretta, la panza di fuori, la piramide di sale dietro. È stupendo.

È come se l'intera esistenza stesse dandomi una lezione di vita: per trovare davvero ciò che desideri ardentemente, devi smettere di cercarlo.

Riprendo la mia strada, via Galileo Galilei, via Mozart, via Liszt, tre piani di scale a piedi. A casa c'è mia madre, è tornata prima dall'ospedale, ha preso mio fratello Giuseppe all'asilo, è in cucina a preparare il pranzo, per mangiare poi tutti quanti assieme quando anche mio padre torna dall'ospedale, io sono figlio di due medici.

Come ogni volta, la saluto e le racconto la mia giornata.

Ciao mamma, a scuola tutto bene, abbiamo studiato i Fenici, popolo micidiale, hanno fondato Palermo, poi, mamma, oggi è il giorno più bello della mia vita, ho incontrato l'uomo del sale, era in via Leonardo da Vinci, è bellissimo, io da grande voglio diventare come a iddu, e poi ho visto un morto ammazzato.

Mia madre mi risponde: «Vabbè, vai a giocare con le figurine». Vado in camera, saluto mio fratellino Giuseppe e penso che mia madre non deve essere molto furba, per giocare con le figurine e quindi attaccarle nell'album devi prima avercele le figurine, servono cioè i piccioli per accattare 'ste benedette figurine, e a me mia madre i piccioli per accattarmi le figurine non me li dà mai, quelle che ho nell'album me le sono guadagnate tutte, vincendole a farfallina o a battone o a pah,³ fosse per mia madre non lo completerei mai l'album. Intanto mia madre accende la radio per ascoltare le notizie e alla radio dicono che c'è stata mezz'ora fa in via Scobar una ammazzatina.

Ammazzatina: a Palermo abbiamo la classifica degli omicidi. C'è la morte eccellente, da prima pagina del «Giornale di Sicilia», dipende dal cognome dell'ammazzato e dal suo ruolo sociale, e poi c'è la morte diminuita, l'ammazzatina, morte da pagina 16, in cui nel diminutivo è già presente il fatto che il morto è un pregiudicato, e questa è una morte che, nessuno lo dice ad alta voce ma lo sappiamo tutti, appartiene alla guerra di mafia. E il pensiero comune, mai espresso ma condiviso, è: finché si ammazzano tra di iddi, tutto buono e benedetto. E noi cu chisti 'un aviemu niente 'i spartiri.

Mia madre si fionda nella mia stanza da letto, mi afferra per la maglietta e dice: «Raccontami tutto, tutto!».

Mamma, l'uomo del sale era bellissimo, aveva questa magliettina bian...

«No quello, l'ammazzatina».

E io le racconto tutto, l'esatta posizione del morto, le persone alberi ferme nello slargo, la forma del sangue fuoriuscito dalla testa, il cadavere sotto il balcone di Peppe Malato, Ma mamma, stai tranquilla, non mi ha visto la polizia, non possono risalire fino a noi, non mi ha seguito nessuno, se è questo che ti preoccupa.

Mia madre corre, prende il telefono e chiama casa di Peppe Malato. Al telefono risponde Matilde, la madre, che conferma che Giuseppe è stato male, non è andato a scuola, influenza intestinale e sì, è vero, hanno sentito tutto, si sono affacciati e c'era il morto ammazzato proprio sotto il loro balcone e Giuseppe è scappato via di corsa e s'è chiuso dentro l'armadio in fondo al corridoio e adesso non vuole uscire più. Per questo sua madre si gioca l'ultima carta e dice: «Giuseppe, vieni al telefono, c'è Davidù, vuole parlare con te».

Peppe Malato lo conosco il primo giorno di scuola, in prima elementare. Siamo disposti su banchi singoli, cinque file, lui è al terzo posto, fila centrale, io sono dietro di lui.

Il banco mi sembra enorme, non riesco a contenerlo con le mie braccia. Visto oggi quel banco appare minuscolo, ma quando sei piccolo il mondo è per davvero più grande.

La maestra ci sta spiegando quello che faremo nel corso del nostro ciclo scolastico: impareremo a leggere, a scrivere, a sommare, a sottrarre, a moltiplicare e financo a dividere. Ma a me non piace che mi svelino le cose in anticipo, a me piace scoprire le cose mentre le faccio, così mi distraigo e inizio a contare i sassolini che sono incastonati nel marmo del pavimento, quando scopro che inesorabile avanza verso di me, inarrestabile, un'onda gialla di piscio. Il bambino davanti a me, Peppe Malato, si è pisciato addosso il primo giorno di scuola, e il piscio avanza, implacabile, e io vedo la sua schiena ricurva, la testa incassata tra le mani, e riconosco un segno a me familiare: le sue orecchie sono rosse, di fuoco, incandescenti. Anche le mie diventano così ogni volta che papà mi rimprovera. E sarà per quella sorellanza di orecchie in fiamme. Sarà che il sentimento dello sguardo sul mondo ce lo insegnano le madri, ed è l'empatia. Sarà che già appartengo a questo ambito culturale in cui ci si genuflette davanti alla dottrina del silenzio, ed è meglio non dire nulla. Così: mi sto zitto, sollevo le gambe, mantengo l'equilibrio e il piscio mi invade. La maestra intanto spiega che ci insegnerà la storia, che è l'ordine degli eventi, e la geografia, che è l'ordine degli spazi, quando alto contro il cielo si alza sdegnato l'urlo delle mie compagne: «Schifio! C'è piscio 'ntierra!».

La maestra corre e vede questi due banchi come due isolette di un arcipelago in un mare di piscio, ci prendono entrambi e ci portano in direzione. Lì, la direttrice spoglia Peppe e lo lava e lo asciuga, poi viene da me, sta per abbassarmi i pantaloni e io le dico No, no, io non mi sono pisciato.

«E perché non hai detto niente?».

E Peppe Malato si volta a guardarmi negli occhi. Peppe è un bambino altissimo, oggi supera il metro e novanta, è sempre stato più alto di me. Eppure, nella distorsione del ricordo, mi guarda dal basso verso l'alto, come schiacciato dal peso della mortificazione.

«Perché non hai detto niente?»

Rispondo scrollando le spalle, in silenzio, lasciando l'interpretazione della mia risposta a chi riceve il gesto. L'interpretazione di Peppe Malato è chiara: ha appena trovato un amico, e mi vorrà bene da allora e per sempre, ecco perché in quella giornata di febbraio del 1982 l'anta dell'armadio si apre e Peppe viene a rispondere al telefono.

«Ciao Davidù, stavo giocando a figurine, avevo appena trovato Hubert Pircher, rarissimo, lo stavo attaccando nell'album, ho sentito cinque colpi, pem, pem, pem, pem, pem, ma non come i petardi, no, più simili a quando il Super Santos sbatte contro la saracinesca chiusa, io e mia madre siamo subito corsi fuori in balcone, lei è più alta, ha visto due persone che scappavano

via con la moto, e lo sai, Davidù, indossavano i caschi, lo sai che significa, no?, a Palermo solo chi non vuole farsi riconoscere va in giro in moto con il casco, solo i killer li indossano. Io che sono più basso ho guardato giù e ho visto l'esatto momento in cui il sangue ha iniziato a uscire fuori dalla testa dell'ammazzato, allora sono corso in corridoio, e mi sono chiuso dentro l'armadio e non voglio uscire più. Davidù, senti, ho trovato dodici doppioni nelle figurine che a te mancano di sicuro, te li do la prossima volta che ci vediamo, ora ciao, torno nell'armadio». Matilde, la madre, prova a fermarlo, gli dice: «Parla con me e con papà». Ed è allora che io, aggrappato al telefono insieme a mia madre, sento il più lucido atto d'accusa che la mia generazione abbia mai promulgato contro i propri padri e le proprie madri.

Peppe Malato, guardando i suoi genitori, dice: «È colpa vostra se mi fate crescere in una città dove ti ammazzano le persone sotto il balcone di casa, io qui non ci voglio stare e voi mi costringete a vivere qui».

Mia madre si volta a guardarmi e io la osservo, in silenzio, ma è chiaro da quale parte della barricata mi sono posizionato: io sto con il mio amico Peppe Malato. E questa è la prima volta che sento distintamente il cuore di mia madre frantumarsi in mille pezzi.

Quando papà rientra dall'ospedale, mia madre gli racconta tutto, tutto, ma a modo suo, fa un sacco di errori, sbaglia il numero dei presenti nello slargo, sbaglia la posizione del morto, dice: «Gli hanno sparato nel cuore», perché mio padre è cardiologo e, secondo mia madre, mio padre capisce la morte solo quando ha a che fare con il cuore, poi gli domanda: «Che dobbiamo fare?». E mio padre guarda lei, guarda me, guarda mio fratello Giuseppe, guarda la casa per la quale hanno acceso il mutuo, guarda il camice che ha in mano e quello di mia madre appeso all'ingresso. «E che dobbiamo fare?», risponde scrollando le spalle.

A pranzo, dell'ammazzatina non ne parliamo.

A scuola, l'indomani, dell'omicidio di via Scobar non se ne parla.

Peppe Malato rientra in classe dopo una settimana. Di quanto successo in quella giornata, con lui non ne abbiamo parlato mai più.

Ancora mi deve dare le dodici figure che mi ha promesso.

(da: Davide Enia, *Autoritratto. Istruzioni per sopravvivere a Palermo*, Palermo, Sellerio, 2025)